

Prefazione

Dopo il primo romanzo, ambientato nel capoluogo regionale della Sicilia, Palermo, Luca Simoncini continua la collana “Qanat” con uno scritto ambientato nelle immediate vicinanze, Monreale. Vivace e monumentale cittadina collegata da secoli con il centro storico di Palermo attraverso il lungo rettilineo di corso Calatafimi (quello che prima dell’unificazione dell’Italia era denominato lo “stradone di Monreale”), e per certo periodo nella seconda metà del Novecento anche con un trenino. La cittadina normanna è protagonista del secondo volume della collana in quanto dal suo vicino capoluogo nel Settecento la si poteva raggiungere anche per vie sotterranee, appunto dai qanat scavati dagli arabi per il convogliamento delle acque (utilizzati dalla setta dei Beati Paoli per i loro movimenti), prima che i lavori per la costruzione della circonvallazione ne distruggessero la loro continuità.

Ma nonostante questa interruzione fisica, quella dei qanat spezzati in due, la storia interrotta (o meglio, sospesa) a Palermo riprende nella vicina Monreale, che costituisce la seconda tappa di questo viaggio o esplorazione dell’autore in alcune delle principali città della sua amata regione, la Sicilia. In questi romanzi, difficili da catalogare in un preciso e distinto filone (li potremmo definire noir, gialli, o storici a ritroso poiché raccontano anche fatti avvenuti in un passato remoto o recente), i protagonisti non sono le persone, ma i luoghi. Le città stesse che danno il titolo al libro, i loro monumenti, i paesaggi della Sicilia, le loro atmosfere, evocate con dovizia di dettagli e con coinvolgimento emotivo nell’immaginario di chi non li conosce; la loro descrizione è fatta nei vari romanzi da personaggi di volta in volta diversi, quelli che meglio conoscono il luogo in cui vivono o che li hanno frequentanti per un certo tem-

po. E questo scritto rende merito anche alle tante bellezze nascoste di Monreale, immeritatamente conosciuta ai più “soltanto” per il suo imponente duomo e l’annesso chiostro, che “fanno ombra” ai tant’altri gioielli architettonici.

Questi luoghi sono così tanto protagonisti nella fluida e avvincente narrazione, da rendere secondaria – o addirittura posta in retro linea – una delle figure che nei polizieschi è sempre la principale, il primo attore: il commissario. Prima ancora di lui quello che recita la parte rilevante nelle storie è un gruppo di amici, affiatati, ognuno con delle proprie competenze e conoscenze specifiche, che li rende complementari e squadra. Nel primo romanzo, *L’eredità dei Beati Paoli*, sono chiamati a risolvere enigmi che metterebbero in difficoltà fior di studiosi, e non hanno paura ad addentrarsi – per risolverla – in una storia più grande di loro. Anzi, pur avendo rischiato la vita, non si tirano indietro a Monreale nel continuare questa vicenda, che loro percepiscono da un lato come avventura, e da un altro come una missione a cui non possono e non vogliono sottrarsi.

La setta dei Beati Paoli, che si pensava si fosse estinta nei secoli scorsi, si è quindi ricostituita non più per proteggere i deboli, ma per opporsi a quel malaffare costituito da un certo punto della storia della Repubblica Italiana da alcuni poteri più o meno occulti, e indaga sui tanti misteri irrisolti del nostro recente passato (le cosiddette “stragi di Stato”), le collusioni impronunciabili fra i vari poteri (Stato, massoneria, mafia, servizi segreti deviati, Chiesa). Per questo potremmo definire *La sciarada dei Beati Paoli* e gli altri della collana, dei romanzi anche storici, poiché narrano di fatti iniziati nel XVII secolo (la nascita della setta dei Beati Paoli), per proseguire nei “decenni di piombo” a cavallo fra gli anni ’60 e ’90 del secolo scorso. Il tutto con una lettura scorrevole, avvincente, istruttiva e ricca di suspense.

Piero Libro

Epilogo

La mattina dopo, la lettura dei giornali suscitava ad alcuni un gran sorriso, ad altri una rabbia che non avrebbero potuto sfogare e ad altri ancora una grandissima e meritata soddisfazione.

*

Don Pasquale pensava che tutto sarebbe tornato come prima: finalmente quel piano da macellai, se non evaporato del tutto, era stato fermato, e con lui don Rosario, che dal fresco di una prigione non avrebbe potuto creargli problemi per un bel po' di tempo. Se lo immaginava furioso e angustiato, a guardarsi giorno e notte le spalle dai fedelissimi di colui che aveva così gravemente deluso e danneggiato.

A differenza di quel piccolo cafoncello, i veri 'pezzi da novanta' hanno servitori disseminati ovunque, e il caro don Rosario non avrebbe dormito sonni tranquilli neanche, o forse soprattutto, in gattabuia.

Un piano compromesso per negligenza significa spesso, in determinati ambienti, la fine di chi ha oltrepassato il limite degli errori perdonabili.

Don Pasquale si versò un brandy e lo sorseggiò lentamente. Ne avrebbe dovuto inviare una cassa all'arcivescovo. Sia lui che quel prezioso alleato sapevano come proprio il tempo, a saperlo sfruttare, possa portare a squisiti risultati.

*

Aquilani e Bianchi sorseggiavano un caffè al bar, prima di entrare in ufficio.

“Ha visto i capi d'accusa pendenti su don Rosario?”

“Cantami la serenata, Bianchi” rispose il commissario per invitarlo a leggerglieli.

L'ispettore si schiarì la voce:

“Ci vorrà fino a sera. Ok, eccoli: indebita percezione di erogazioni pubbliche, truffa ai danni dello Stato, turbata libertà degli incanti, violazione delle norme in materia di perimetro di sicurezza nazionale cibernetica, estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, traffico illecito di sostanze stupefacenti. Illegale fabbricazione, detenzione e porto di armi da guerra ed esplosivi. Contraffazione di brevetti, omicidio colposo, turbata libertà dell'industria del commercio. Frodi contro le industrie nazionali. Cospirazione politica mediante associazione, inquinamento ambientale e infine traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività”.

“Direi che buttiamo la chiave. Andiamo a festeggiare con gli altri?”

“La stanno aspettando in ufficio”.

I due entrarono a passo lento nell'applauso che fin dalla guardiola accompagnava il loro ingresso in centrale. Superati gli uffici in cui gli agenti si alzavano dalle loro postazioni per salutarli, salirono le scale e arrivarono al primo piano, nell'atrio davanti all'ufficio di Aquilani, li aspettava la squadra che aveva allestito un tavolino con una bottiglia di spumante e semplici stuzzichini.

“Grande capo!”

“Bravi!”

Quei volti soddisfatti erano per Aquilani più belli di una medaglia al valore. Diede una spinta alle spalle di Bianchi mandandolo verso di loro e restò indietro, con i gomiti poggiati su una fotocopiatrice, per osservare contento quel 'bravo cristiano' e ottimo agente beccarsi l'applauso, come era giusto che fosse.

E mentre l'ispettore un po' imbarazzato faceva un inchino, ridendo, Costa si avvicinava al commissario. Questi gli diede una pacca sulla spalla:

“Ottimo lavoro, Costa”.

“Adesso se la può godere una meritata vacanza, capo”.

Cinà e Isgrò, con Palmisano e Cumbo si unirono ai due, seguiti dall’ispettore.

“Magari quando avremo finito”.

Cinà con la bocca piena non capiva:

“Ma come? Ha catturato uno dei più potenti criminali a spasso...”

“Abbiamo, non ‘ho’, e grazie all’incredibile lavoro di tutti voi si è aperta una crepa che ci indica la strada verso il mandante di don Rosario”.

Dopo un attimo di silenzio alzarono tutti i bicchieri verso di lui, che con un sorriso si unì al brindisi:

“La caccia grossa è appena cominciata”.

*

Altrove, nella penombra di un cunicolo sotterraneo, si preparava un’altra riunione. Diversi uomini incappucciati erano raccolti a semicerchio in attesa del Gran Cazar.

L’uomo sedeva con il segretario in una grotta attigua, entrambi a volto scoperto, i loro cappucci, uno nero e uno rosso, attendevano su una sedia.

“La decisione di cosa fare del piano contenuto nel microfilm comporta discernimento e riflessione”.

“Anche se la nostra fazione corrotta è stata rimossa bisogna essere prudenti” lo consigliava l’altro.

“So che avete ragione. Dovremo comunque attendere le mosse della polizia, vedere se divulgheranno il piano alla stampa o meno. Se lo faranno, sarà nostro compito valutare quali conseguenze potrebbe comportarne la diffusione pubblica. Non desideriamo intralciare l’operato delle forze dell’ordine, si sono mossi egregiamente, ma dobbiamo essere pronti agli sviluppi futuri: prevederli, anticiparli”.

Il segretario annuì:

“Come sempre, Maestro”.

L'anziano si alzò per raggiungere gli altri:

“Non possiamo credere che chi ha ordito questo progetto si arrenda facilmente. Sarebbe un'ingenuità”.

“Siamo entrambi troppo avanti negli anni per potercela permettere”.

Sotto al cappuccio rosso il volto del Gran Cazar si aprì al sorriso.

Poco più tardi, nella sobria comodità di un elegante salotto, lo stesso uomo, in vestaglia da camera, si concedeva un premio.

Messo un vinile sul giradischi ci poggiava sopra la puntina, inspirando profondamente in attesa delle prime note del secondo atto de *La Traviata*. Ripensò alla prima interrotta al Politeama e allo scambio di battute con l'uomo che, dopo averlo urtato, l'aveva aiutato a sollevarsi. Chissà se il dubbio lo aveva sfiorato.

Di una cosa il Gran Cazar era però certo: sapeva bene che né di lui e tantomeno del commissario si sarebbe mai potuto dire che fossero quei tipi d'uomini che lasciano le cose a metà.

FINE